

## LE MEMORIE DI UNA BADESSA

È UTILE premettere che di queste memorie forse non rimane che una sola copia a stampa. Le altre furono ritirate o distrutte, subito dopo la pubblicazione, non si sa per quale senso di scrupolo o ragione di delicatezza. Fa meraviglia pensare che di questa ecatombe fosse causa diretta e volontaria un uomo di libero spirito, che per le sue idee di libertà morale e politica e per la sua fervida adesione al partito mazziniano ebbe a soffrire persecuzione e carcere dal governo borbonico. Quest' uomo fu il canonico professore Don Ariodante Mambelli, che nel 1885 pubblicò a Catania un grosso volume di filosofia del diritto pieno di dottrine e di aspirazioni mazziniane e per molti anni insegnò filosofia e matematica nel Seminario di Atri, nei bei tempi del Rettorato di don Lino Romani, zio dell'autore del delizioso ed artistico libro *Da Colledara a Firenze*; e poi filosofia in diversi Licei governativi, ultimamente in quello di Lucera.

Tuttavia è bene sapere che fu proprio lui a dissuadere dalla scelta della vita monastica la sorella, che così ricorda questa contraria volontà del fratello canonico: " Quando partecipai a mio fratello minore, allora alunno nel Seminario di X... la mia risoluzione, egli cercò a tutta possa dissuadermene, e caldamente mi pregava a non abbandonarlo. Io ho avuto sempre per

quel fratello una inesprimibile affezione; quelle sue ingenuè e tenere persuasioni sarebbero state capaci di scuotere la mia costanza, se il confessore con tutta forza non avesse sostenuto che la mano di mio fratello veniva mossa dal diavolo, il quale voleami fare sua preda, strappandomi a Dio; e mi obbligò a rispondergli in termini duri; al che adempii facendo gran forza a me stessa, e fra angoscie mortali che mi straziavano il cuore. Quel caro si tacque e non osò piú replicare; io fui lasciata a me stessa.”

La sorella del canonico, Suor Luisa, autrice delle memorie, scrive nel libro le sole iniziali del suo nome L. M., e con le sole iniziali allude a persone del suo tempo, che non è difficile identificare; come di lettere alfabetiche si serve per accennare ad alcune località di facile interpretazione. Così X è Penne, dove esiste tuttora il chiostro delle clarisse, di cui Suor Luisa Mambelli fu Badessa; Y è Atri, città natale di Suor Luisa.

Le memorie sono dedicate con una lettera dell' editore alla Santità di Pio IX e sono precedute da questa breve dichiarazione dell' autrice: “Io impendo a scrivere le mie memorie non per vaghezza di far parlare di me o perché creda poter porgere al pubblico subbietti interessanti, e molto meno spinta da sentimento di vanità. Io scrivo, mossa da uno stimolo irresistibile di esporre, per abbattere i pregiudizi del volgo ignorante, le avventure della mia propria vita claustrale che formano una serie continuata di eventi angosciosi, ai quali ebbero essenzial parte coloro che si appellano Ministri del Santuario ed ai quali un tempo io tributai ossequio e culto speciale.” Il volume fu stampato nel 1866 dalla Tipografia delle Muse, Via Toscanella 16 a Firenze e pubblicato dai librai Fratelli Bocca (Torino, Firenze).

Chi esamina queste memorie è tratto quasi spontaneamente a ricordare l'episodio della monaca di Monza o le vicende della monaca del Diderot, perché sono tanti i casi affini e tante le somiglianze psicologiche, che le due creature claustrali foggiate dall'arte offrono con questa monaca vissuta nella dolorosa realtà di un mondo non suo. In fondo è sempre la storia di una mancata vocazione, per cui la vita del cenobio si tramuta in un inferno di martirio e di pene per l'infelice, che vi fu condotta a trascorrere l'esistenza fino al dì estremo senza quello spirito di completa ed eroica rinunzia al mondo e senza quella libera e spontanea scelta di uno stato, che è sacrificio, oblio, ascesi, essenzialmente necessari,

" perché, infine al morir, si vegghi e dorma  
con quello Sposo, ch'ogni voto accetta,  
che caritate, a suo piacer, conforma."

In tutte e tre queste monache è una volontà estranea che le sospinge ad abbracciare uno stato, per il quale non avevano disposizione e che mai avrebbero scelto, se la scelta fosse stata rimessa al loro volere.

La Gertrude manzoniana fu collocata a sei anni nel monastero, perché il patrimonio della nobile famiglia alla quale apparteneva, non poteva essere conservato, se non a condizione che "tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso" fossero rinchiusi nel chiostro "per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a perpetuare la famiglia, a procreare cioè dei figliuoli...."

È pur vero quanto osserva il Manzoni a proposito dell'efficacia dello spirito religioso, in ispecie della religione cristiana, di potere indurre la rassegnazione in un'anima travagliata dal dolore di avere abbracciato uno stato contro il proprio volere e per forza. Ma è pur vero che questa virtù può venir meno nel contrasto di altre forze spirituali, di altri sentimenti

e di altre inclinazioni, le quali riescano ad avere il predominio del cuore e a determinare inevitabili crisi, che volgarmente sono credute ribellioni o atti di leggerezza o mancanza di carattere. Intendere queste crisi, senza riso e senza pianto, ma con fredda ragione e con austero esame, è compito di chi voglia penetrare nel segreto del cuore umano e scoprirne i profondi misteri. Con queste disposizioni appunto il Manzoni analizza la lotta, nella quale si dibatteva e si struggeva l'animo di Gertrude tra il rimpianto della libertà perduta e l'abborrimento dello stato presente, e spiega con sicuro intuito psicologico tutta la storia di un'anima condannata senza sua colpa ad una vita di inutile sacrificio.

Nella monaca del Diderot si sente lo spirito dell'enciclopedista che vuole prospettare la vita monacale coi più foschi colori e con le tinte più accese e riuscire alla condanna sommaria del chiostro. Tuttavia Suor Santa Susanna, la monaca del monastero di Longchamp e di Arpajon, fu tratta al convento non dalla sua vocazione, ma per espiare nella solitudine claustrale una colpa materna, e dal convento uscì per riacquistare quella libertà, che aveva dovuto non per sua volontà sacrificare in un'età, nella quale il suo animo si apriva alle più liete e gioconde illusioni della vita.

L'intimo dramma di dolore e di pena di Gertrude e di Suor Santa Susanna si fonda e si risolve assolutamente nel contrasto fra l'aspirazione alla vita libera del mondo e l'abborrimento del monastero, che ne imprigionava illusioni, sogni, desideri.

Qualcosa di somigliante è nella crisi spirituale di Suor Luisa Mambelli, e nella sua storia è un po' di quello stesso teatro di personaggi e di azioni, in mezzo a cui ciascuna delle tre monache rappresenta la parte del protagonista. Ma nella badessa del monastero delle clarisse di Penne è da notare un fatto particolare, per

cui la sua avversione alla vita claustrale assume un nuovo e diverso carattere. L'essere stata chiusa a quattro anni in convento, l'essere stata costretta ad una forma di vita da cui il suo spirito dissentiva naturalmente, non sono ragioni sufficienti, che avrebbero determinato Suor Luisa ad infrangere un varco che le era stato serrato per sempre dietro le spalle e che doveva per sempre tenerla separata dal mondo; a superare quella insormontabile barriera che preclude "la via alle speranze tutte che il mondo possa con regali o fallaci lusinghe offerire."

Dalle sue confessioni si vede che ella sarebbe rimasta nel cenobio e ne avrebbe accettato con rassegnazione i sacrifici, se la cultura acquistata con pertinace ed assiduo studio e con numerose e svariate letture non avesse ridestato in quell'anima l'anelito della libertà e non avesse gettato in lei i germi di pensieri che contrastavano profondamente con le regole claustrali; se la inflessibile dirittura dello spirito e la larghezza delle vedute non avessero creato una stridente incompatibilità con la grettezza ed ignoranza, con gl'intrighi e pettegolezzi, con gli odii e livori delle monache consorelle; se l'esperienza del decadimento della vita monastica e sacerdotale in quei torbidi tempi non le avesse ispirato una insuperabile avversione contro tutti quei sistemi tortuosi e bassi, di cui si contaminava la purezza del chiostro.

Tutto questo spirituale rivolgimento non aveva tuttavia distrutto in quell'anima il sentimento religioso ed il rispetto del sacerdozio, perché ella ben sapeva "discernere l'oro dal fango e rispettare la virtù."

Ella condannava con imparziale discernimento gli uomini ed i loro vizi, come ne esaltava le virtù, quando le accadeva di notarle in alcune delle persone che entrano a far parte delle sue memorie. Per il sacerdozio

ha sempre parole elevate, ma è ugualmente terribile, quando bolla col fuoco della sua parola chi fosse indegno del suo ministero.

Ci sono brani nei quali descrive tutto il suo dolore per la caduta delle illusioni, che le avevano sorriso al pensiero della sublimità stessa del sacerdozio: "Tante belle illusioni cadute quasi tutte dalla mia fantasia, lasciarono un doloroso vuoto nel mio cuore, nel quale però vigeva ancora un oggetto di culto cui esso prestava al sacerdozio. Nel naufragio già subito da me per la scomparsa delle fantasmagorie sulla vita attuale dei claustrali mi sembrava rimanessemi una tavola amica a cui appigliarmi in tanta sventura ove era miseramente caduta. Nei sacerdoti io vedeva gli angeli destinati da Dio alla custodia degli uomini, i maestri della morale, gli esemplari delle virtù, gl' interpreti della legge, gl' intermediari fra Dio e l' uomo, gli amici dell' umanità sofferente, i segretari confidenti della coscienza, i direttori per le vie dello spirito, i sostegni nel duro cammino della vita umana seminata di triboli e spine. Le mie illusioni erano sublimi ed inebrianti. Lo spirito mio bisognoso di conforto credeva poterne trovar sempre in quegli eletti ministri di Dio e si rincorava di fronte a tale magica persuasione." Ed ancora, tornando ad insistere sullo stesso pensiero, così dice: "Ma, dopo aver trattato dei disinganni riguardanti la vita claustrale, è d' uopo ch' io ritorni sopra la caduta delle mie illusioni intorno alla persona dei sacerdoti: dico intorno alla persona onde distinguere questa dalla istituzione fatta da Cristo del sacerdozio, della quale ho avuta sempre una stima eminente siccome base della nostra santa religione, innanzi alla quale si sublima il mio spirito che sentesi attratto alla venerazione ed al culto: or questi sentimenti non vennero estinti dalle disillusioni in me prodotti da fatti

innegabili e resteranno sempre inalterabili nel mio cuore, finché esso palpiterà nel mio seno.”

Quanto fosse sincero, spassionato ed imparziale il suo giudizio sugli uomini di chiesa, si può argomentare dalla rettitudine e dalla giustizia, con cui giudica il Vescovo Domenico Ricciardone, che fu il restauratore della disciplina, della educazione e della istruzione del clero ed il creatore di una larga schiera di sacerdoti molto dotti nella diocesi di Atri e Penne, dei quali non è spenta in quella diocesi la memoria, anche ai nostri giorni. “Era egli oriundo, sono parole di Suor Luisa, di C\*\*\* (Chieti) negli Abruzzi, di civile condizione e di piuttosto agiata fortuna. Venne fino a X... assai giovane, quale aio e maestro del fu marchese T. T. Ammesso alla Cattedrale di detta città, ne occupò tutte le cariche onorevoli riscuotendo ossequio e rispetto da tutti per la regolarità di costumi e sublimità di dottrina. Alto e magro nella persona, di grave e dignitoso portamento, di forme piuttosto brutte e severe, non disgustava però chi lo guardava; come le sue maniere austere non gli allontanavano gli animi, perché sapeva rivestirle di una piacevole cortesia. Oratore esimio cui niuno poteva reggere al confronto, non ebbe tempo di esercitare il cuore e l'ingegno in questa carriera per acciacchi di salute. Nel 181... fu assunto al vescovado di X... Si mostrò sempre nemico del fasto, immensamente sobrio, religioso senza ombra di bigottismo, discretamente accessibile, caritativo in grado così eminente da spendere buona parte della sua rendita in sollievo degli infelici; benefico per la sua chiesa, ed anche più del seminario, il quale, sotto il suo regime, acquistò fama di essere uno dei migliori, profuse a vantaggio del medesimo ingenti somme onde migliorarne ed ampliarne la fabbrica stabilendogli altresì una buona rendita. Pel mio monastero fu prodi-

go di soccorsi; e trovandosi esso squilibrato, dopo la restaurazione, e carico di debiti, esibì del proprio ducati tremila per i quali, e per le cure da lui profuse a vantaggio della comunità, questo risorse, e si rimise in buona posizione. Estimatore della scienza e del merito, cercò incoraggiare la prima e premiare il secondo; se incorse in qualche sbaglio, e qualcuno ebbe a dolersi di lui, fu più per altrui colpa o meglio perché l'uomo non può essere infallibile."

Nessun elogio più alto credo sia stato mai fatto dell'illustre prelato, il cui nome è tuttora esempio venerando nella tradizione vescovile della Diocesi di Atri e Penne.

Invece, come sono roventi le parole, con le quali l'offesa dignità di Suor Luisa si ribella ad un mostruoso vicario preso da cieca e folle passione per lei! Che capitolo tremendo ella consacra ad eterna infamia di quel disgraziato! E con quale angoscia ella ricorda le trame e le vergogne di quello scellerato! "Dio solo fu testimone del mio strazio; Egli sorresse la mia debolezza ed Egli pur vide che una piaga cruenta si aprì nel mio seno che gronderà sangue finché il gelo di morte non ne arresterà la sorgente! Il pugnale che quell'iniquo immerse nella parte più nobile del mio spirito vi è rimasto impiantato; una mano instancabile ve lo trattiene; essa è la mia memoria, forte quanto la vita!"

*(Continuaz. e fine al num. seg.)*

L. ILLUMINATI

## LE MEMORIE DI UNA BADESSA

( *Continuas. e fine* )

È tale franchezza, accompagnata da sicura e coraggiosa lealtà, nelle affermazioni di questa scrittrice, da non risparmiare attacchi ad un vescovo che di Simon Mago conosceva le arti venali e di Girella le metamorfosi politiche. Codino del governo borbonico, avversario del liberale canonico Mambelli, non risparmiava punte allo stesso Pio IX, quando questo Pontefice “dava soffio a quel mantice che ciascuno, illudendosi, ebbe a credere avrebbe sparso l’alito rattivatore tra l’umanità gemente ed avida di libertà.” Ma divenne anch’egli liberale, quando sopraggiunsero i tempi nuovi favorevoli alle libertà dei popoli. “Pranzi nazionali, comitati, convegni, chiassi avevan sempre in mezzo a loro il vescovo, il quale apertamente protestava con quelli i quali prima della rivoluzione aveva perseguitati per ragioni politiche, *essere egli stato sempre repubblicano; e ne portava giuramento sulla croce vescovile.*”

Da queste brevi riflessioni si vede anche quale fosse l’acume politico e storico di questa donna originale, a cui giungevano nella solitudine del chiostro gli echi e le aure di quella poetica ed indimenticabile primavera italica del 48. Il disinganno di quel tempo è così espresso da lei: “Così fu tradita la speme dei popoli italiani i quali si illusero purtroppo, credendo possibile che dal despota possa essere loro pôrte armi per infrangere le ritorte del servaggio!”

Si andrebbe un po' troppo per le lunghe, se si enumerasse ed illustrasse la serie dei copiosi aneddoti, che Suor Luisa racconta, di confessori e predicatori del suo convento. La vivacità del colorito, la comicità dei fatti sono di un interesse particolare, perché rivelano la naturalezza artistica della scrittrice e mettono in evidenza un mondo che si potrebbe chiamare ridicolo, se in quel mondo non palpitassero e piangessero povere e deboli anime.

Molto bello e grazioso, ad esempio, è questo quadretto, tratteggiato con poche linee, ma con molta luce. "Pochi anni or sono venne per confessore un barnabita genovese, il quale si avea formato un partito di adepti parziali. Costui usava portar sempre addosso degli odori di profumerie. Le sue devote volevano ad ogni costo canonizzarlo e pretendevano che tutte avessero detto che l'odore che tramandava quel padre, non era altro che l'indizio della sua santità; ed esse lo sostenevano di fronte a chiunque vi si opponeva. Il barnabita partì e fu trovata, tra le inutili bagattelle che lasciò, una quantità di bottigline vuote di quell'acqua che chiamano della Scala, proveniente da Roma! Ecco spiegato l'odore di santità!".

Più buffo è il racconto del frate digiunatore ritenuto dalle monache per un santo. Era un domenicano, che "portava grido di santità, e specialmente si predicava la sua astinenza, portata dalla voce pubblica ad un grado pressoché incredibile, poiché si trattava, oltre di tutto l'anno passato quasi in continuo digiuno, di intere quaresime in cui non si cibava che di pan duro e di fave crude." Il fatto è che "i giorni che veniva al confessionale prendeva caffè ed a mezzogiorno un grosso bicchiere con abbondante bibita di altro caffè spumato con tuorli di uova; e qualche volta, dopo che le devote ebbero conosciuto il gusto del Padre santo,

gli portavano delle pietanze di cui era ghiotto e che mangiava nella ruota della sagrestia, e ciò a vista di tutte. Inoltre in sagrestia vi era un riposto di dolci per lui esclusivamente, in diverse paste di mandorle che egli preferiva alle altre di diversa qualità. Di piú, onde fortificare lo stomaco dell'astinente confessore, la badessa di quel tempo aveva disposto che si tenesse mano ad una botte di vino generoso, che contava oltre i venti anni, per la sola messa del buon Padre”.

Questo santone era solito fare processioni con un lungo e largo seguito di devote fino ad un calvario posto fuori della città “ di tre non già, ma di cinque croci, piantatevi dai missionarii redentoristi o liguorini, che forse su quelle due croci di piú avean crocifisso la religione ed il buon senso.”

Egli aveva introdotto fra le monache l'applicazione dei cilizi fatti di catenelle a punte “ che si stringevano alle braccia, le gambe, la cinta per diverse ore del giorno. Una di esse a cui era toccata in sorte l'applicazione della catena suddetta, era di settimana in servizio della sagrestia. Levata all'alba in dí festivo, cinse il penoso strumento e corse per suonare le campane: non aveva pensato a ciò che le sarebbe successo. Tirata la fune, bisognava correr dietro ad essa per far ribattere la campana; ma quel supplizio non permettendo il necessario moto alle braccia, la poverina rimasta sospesa alla fune dondolava a talento di quella; ma venne soccorsa dalla compagna che suonava la campana”.

È tempo di far punto nella rievocazione di questo decamerone di buffonate e di stravaganze e di esaminare altri aspetti piú interessanti dello spirito di Suor Luisa.

Due episodi della vita monacale di lei hanno un rilievo particolare, cioè il tentativo fatto da alcune

consorelle sue nemiche di avvelenarla e la prima elezione alla carica di badessa. L' uno e l' altro fatto sono narrati con vivace drammaticità, specialmente il secondo, nel quale erano in giuoco le piú basse vendette ed i piú loschi intrighi della curia. Mentre suor Luisa era agitata dalle persecuzioni messe in opera per annullare la elezione, il cuore di lei fu colpita da profondo dolore, a causa dell' arresto del fratello Ariodante per motivi politici. Cosí ella descrive il funesto avvenimento: " Ma il mio destino persecutore era instancabile ed io era serbata ad altro martoro, il quale dovea farmi cadere di mano l' arma con tanta fermezza imbrandita! Il giorno 8 luglio 185.... (1851) di funestissima rimembranza per me, mi veniva annunziato l' arresto di mio fratello per cagioni politiche. Lo spavento che produceva l' esser incarcerato per un obietto che non lasciava luogo a sperare di uscir vivo o almeno dopo pochi anni, sotto l' immane tirannide borbonica, s' impossessò di me in un grado eccessivo: appena udii questa terribile nuova, un atroce spasimo si diffuse in tutta l' anima mia, ed io sentii piú altro che l' orrore di quella sventura. Io amava mio fratello sino alla follia; in quell' abbandono universale in cui mi trovava, egli solo era il mio amico; egli mi confortava con le sue lettere; egli era capace di apprezzare e comprendere i miei sentimenti e benché la crudeltà pretalizia lo tenesse lontano da me cogli interdetti, ei suppliva colle lettere a spalmare del balsamo sulle mie ferite. Il fratello mio era stato sempre un idolo pel mio cuore, che niun affetto aveva mai sentito piú forte di quello: la notizia del di lui arresto mi schiantava l' anima; io ne perdeva quasi la ragione! Mio fratello conosciuto liberale sin dalla sua prima gioventú, tenuto in opinione d' influenza in patria, accusato di cospirazione in quei giorni di terrore in cui la tirannide sitibonda

di sangue e di stragi tornava ad assidersi, dominante sui popoli, menava trionfo della loro sconfitta, lasciava la piú spietata incertezza nel mio cuore sulla di lui sorte. L' annunzio mi fu dato da mia madre che in quel momento si mostrò la donna piú desolata del mondo; il che veniva ad aggravare il mio dolore. Da quell' istante scomparve agli occhi miei tutto l' universo; io non pensava, non vedeva, non sentiva che quell' infortunio, in cui parevami d' intravedere la solita mano nemica. Mio fratello era pur egli invisibile al vescovo col quale avea avuto delle forti quistioni per affari capitolari, ed avea piú volte opposta vigorosa resistenza ai suoi abusi di potere. Era stato dal vescovo espulso dalla cattedra di filosofia del Seminario di Y.... per opinioni politiche”.

Questo fatto che colpiva l' anima di Suor Luisa nel piú caro e delicato dei suoi affetti, la piegò alla causa dei liberali “ dividendo con essi le aspirazioni, le speranze, i timori e le sofferenze ”; ed accrebbe nel cuore di lei l' odio contro la tirannide borbonica, che le detta spesso parole di aspra condanna; e l' amore per la libertà, che diventò sempre piú il caldo e pieno respiro del suo petto. Ella ebbe, fra tanti tormenti e dolori, la fortuna di assistere nel 1860 all' ingresso di Garibaldi a Napoli, dove si era recata da Ischia, in cui passava la stagione dei bagni. A tal proposito scrive: “ Lo spettacolo che tale avvenimento offrì a coloro che ebbero la fortuna di trovarvisi, fu così grandioso, così sublime, di tanto magico incanto, da non poter essere riprodotto né dalla penna di qualunque valente scrittore, né dal pennello di esimio pittore e dall' immaginazione di quegli stessi che vi assistettero.”

Se così libera si presenta nella coscienza politica questa donna, a cui il velo monacale non aveva offuscato la chiarezza dell' intuito storico né soffocato l' ar-

dore delle aspirazioni verso forme piú umane di regime sociale, non meno interessante si presenta sotto l'aspetto della cultura e delle idee sulla educazione.

Apprese a leggere a cinque anni e conservò sempre vivo ed intenso l'amore dei libri che " furono i suoi amici nel corso della vita, i suoi compagni nella solitudine, il suo conforto nella desolazione, il suo sostegno nella sventura ".

Si può dire che Suor Luisa non conobbe l'età dell'infanzia, trascorsa in un mondo freddo e severo, in mezzo a vecchie stupidite, senza la compagnia dei puerili trastulli e delle fanciulline della sua età. Riguardo alla sua prima educazione così parla: " La noia tuttavia mi fece seria per tempo e svolse in me una singolare tendenza agli studii.... In breve il mio trasporto per le lettere si accrebbe a segno che alla lettura di un libro io posponevo qualsiasi divertimento: essa mi traeva fuori di me, ed io mi dimenticava per modo in essa da non avvertire nulla di quanto accadeva intorno a me, sicché talvolta rimasi sola in coro senz'accorgermi che le compagne erano andate via, per essere terminati i divini uffici, ai quali era allora costume di far assistere le educande. In quell'epoca io non poteva avere altri libri che ascetici, libri di santi, trattati spirituali; a me però tutto piaceva e tanto mi allettava che meco aveva sempre qualche libro, sia in tavola, sia in giardino, sia in letto, e non me ne strappava che con dolore. I libri che nella fanciullezza preferivo, erano le " Meraviglie di Dio nei suoi santi, nell'Eucarestia, e nelle opere della natura " compilate da P. Siniscalchi, gesuita. Le vite dei santi che piú mi piacevano, erano quelle dei martiri e degli anacoreti: nelle prime, io, benché di mente non sviluppata, mi sentiva tratta da quell'ardire, da quella franchezza spiegata innanzi ai tiranni, e la loro energia nel sacrificare la vita per la verità mi elettrizzava

in un modo inesplicabile a me stessa: nelle seconde, trovavo un magico incanto per quella vita solinga nel mezzo di foreste, di boscaglie lontana dall' umano consorzio, e senza essere capace di valutarne i pregi destavasi nel mio cuore un desiderio segreto ed intenso per essa. Quando fui piú grande, presi a leggere le opere di S. Teresa, di S. Giovanni della Croce, di Sales, dello Scaramelli, del Segneri ecc.; fra questi, il Sales mi rapiva con la sua inimitabile dolcezza trasfusa specialmente nelle sue lettere: e mi apriva il cuore, e dissipava quella grave tristezza che mi produceva l' austerità delle altrui dottrine. Trovai anche molta soddisfazione nella Sacra Bibbia, nelle veglie di S. Agostino, nell' epistole di S. Paolo, di S. Girolamo, e nelle notti Young; ché le letture sentimentali e melanconiche sono state sempre le mie predilette. In seguito, per mezzo di parenti di qualche mia compagna, potei di soppiatto avere libri di altro genere, elementari e di amena lettura, e istorie e romanzi da poterne formare intiere biblioteche. E non mi sono mai stancata di leggere, tanto che posso ripetere ora ciò che negli anni della mia adolescenza andavo dicendo: che io sarei stata felice, se avessi, per tutta la mia vita, potuto passare il tempo accanto ad una biblioteca a leggere, e sopra una sedia rimpetto ad un tavolo per iscrivere".

Autodidatta, come si vede dalle sue stesse parole, poté accumulare immensi tesori di dottrine, delle quali l' eco risuona nei giudizi che ella dà intorno all' educazione ed alla missione della donna, la quale " chiede coltura a rivendicare quel posto che le spetta, cessando dall' abbassamento in cui giacque prostrata; ella sente l' aspirazione verso il progresso." Modernissima è, quando discorre dell' amore e del matrimonio, del sistema di istruzione che deve essere " *aperta ed illuminata.*" Appare anche un po' pessimista, quando il suo pensiero

si volge alla meditazione della essenza e della finalit  della vita, che definisce " la fallacia delle illusioni e la realt  del dolore ".

Nelle sue memorie ci sono pagine di romantico accoramento, di mesto rimpianto del passato, di tristi visioni dell'avvenire. La sua professione religiosa e la cerimonia della monacazione sono descritte con colori, che hanno la mestizia dell'elegia. Chi legge quelle pagine, rivive quei momenti stessi ed associa i suoi palpiti ai palpiti angosciosi di Suor Luisa. I brani riferiti delle memorie di Suor Luisa Mambelli possono essere bastevoli a far conoscere l'indole e lo spirito della ignota scrittrice, che seppe cos  fortemente elevare la sua personalit  in un piccolo mondo di angustie mentali. Della sua arte e del suo cuore   bel saggio questo brano, con cui si chiude questo rapido esame." "Appena toccai l'anno quarto dell'et  mia, un bel mattino, e proprio quello del cinque settembre, fui destata per tempo e mi fu detto da mia madre che mi porterebbe dalle zie monache, e tutte quelle cose che si dicono ai fanciulli per allettarli. Ella si pose a dar mano agli apparecchi pel viaggio, ed io mi tratteneva intanto coi miei soliti balocchi con cui mi trastullai sino a che non giunse l'ora della partenza; allora li riposi al loro posto con la sicurezza di tornare a rilevarli il giorno seguente, secondo il consueto. Chi sa cosa avrei detto, se fossi stata capace d'intendere che io usciva di casa mia per non rientrarvi mai pi ! Mi si fece licenziare coi miei piccoli fratelli, il primo dei quali maggiore di me, ed infelice, perch  muto, dormiva con la nonna che lo voleva presso di s , e che abitava il primo piano della casa, sottostante a quello occupato da noi: io discesi e, trovatolo immerso nel sonno, mi accostai al suo letto e lo baciai; esso non si dest . Il destino in quell'istante par che pronunziasse il suo inesorabile oracolo

di noi e con tuono fermo dicesse ad entrambi: " Son io che vi strappo agli amplessi fraterni; voi non vi rivedrete se non quando il tempo vi avrà resi adulti, e si renderà necessario che aggiustiate fede a coloro che vi diranno esser voi figli dello stesso padre, della stessa madre, e che fra voi esiste quel legame cui neppure la morte vale a spezzare, e che voi dovete chiamarvi coi dolci nomi di fratello e sorella!!! " La condanna ebbe il suo pieno effetto: io non rividi i miei fratelli che dopo fatti grandi, e non avrei saputo chi essi fossero, se non mi veniva indicato. L'altro fratello di me minore, fu anche da me abbracciato e baciato ed il suo tenero cuore che non dava ragione ancora dei propri battiti, quasi gli presagisse la nostra irrevocabile separazione, lo fe' dare in un grande scoppio di pianto, vedendomi uscire di casa in guisa che nostro padre dovè sottrarlo alla mia vista. Ecco come venni strappata alle tenerezze ed all'amor della famiglia, alla quale da quel punto io dovea divenire estranea! Ed ecco come mi si conduceva in un chiostro ove non dovea mai uscire e dove sarei stata vittima della sventura, non per l'abbominio che io avessi a quello stato, ma per la invidia e perfidia dei malevoli, per intrigo e nequizia inesplicabili di nemici."

L. ILLUMINATI